

La gioia e il trambusto della preghiera

di fr. SILVERIO FARNETI

«Laudate et benedicite, mi Signore...»

Perché anche Dio capisca bene

Ogni popolo ha la sua forma di preghiera: si rivolge alla Divinità in un modo, che rispecchia una determinata concezione della Divinità stessa e dei suoi rapporti con l'uomo e il mondo.

Grosso modo, dalla mia esperienza con popoli in via di sviluppo, la preghiera si può dividere in due forme.

C'è la forma di preghiera in cui l'uomo tace, si svuota e aspetta di essere riempito, molte volte di tanto, e molte volte di niente.

Al contrario, c'è una forma di preghiera in cui l'uomo parla, parla... Vuole esprimere alla Divinità tutto quello che sente e che ha dentro di sé, farLe capire che non La dimentica, ma che si ricorda di Lei.

E' inutile fare una scala di valori delle varie forme di preghiera e stabilire quale è la migliore. Ogni popolo dirà che la sua è migliore, come dirà che egli è il popolo prediletto dalla Divinità; effettivamente ogni popolo si sente superiore a qualunque altro anche in materia religiosa. Le mitologie sono piene di leggende che illustrano questo sentimento.

Avete mai notato che, quando si fa polemica in materia religiosa, ognuno porta il meglio della sua religione in contrapposto al peggio di quella del suo interlocutore?

Grosso modo, il Kambatta-Hadya è impregnato di cristianesimo nelle forme differenziate di ortodossia, protestantesimo, cattolicesimo; quindi la sua preghiera ha un aspetto cristiano. Esistono ancora gli stregoni con i loro riti, a cui la gente ancora ricorre in circostanze particolari; ma

sono una minoranza esigua che man mano va scomparendo.

Che forma di preghiera preferisce il Kambatta-Hadya? Certamente non la preghiera del silenzio, la preghiera meditativa. In questo ha influito il fatto che in tutto il Kambatta-Hadya non esiste neppure un monastero ortodosso. Nel Nord Etiopia i monasteri ortodossi sono centri di vita cenobitica ed eremitica, quindi la meditazione è praticata da molti monaci: gli ortodossi come altri gruppi religiosi, hanno degli esempi di vita eremitica, che comportano la pratica della preghiera di meditazione.

Questi esempi non ci sono in Kambatta-Hadya, per cui la preghiera risente molto di una forma che è praticata dalle società primitive, cioè la preghiera orale e molte volte loquace.



Credo quindi di affermare che, in questa regione, non esiste il concetto di meditazione o preghiera del silenzio. Il Kambatta-Hadya è loquace per natura. Le riunioni sono lunghe e interminabili, perché ognuno deve dire la sua con dovizia di particolari e di spiegazioni. Non importa se quello che uno dice è già stato detto e spiegato poco prima da un'altra persona: l'importante è ripetere, in modo che tutti capiscano bene e non ci siano in futuro contestazioni. La memoria acquista qui una grandissima importanza: conoscono molto bene la potenza della parola detta, non di quella scritta, qualità che sfortunatamente, con il propagarsi dell'alfabetizzazione, si va perdendo.

Quindi anche alla Divinità bisogna dire tutto e ripeterglielo. Ecco perché le liturgie sono lunghe e dettagliate. Non è tanto importante pregare, quanto dire un mucchio di preghiere.

In alcune circostanze, certe liturgie ortodosse sono effettivamente troppo lunghe anche per la loro mentalità. D'altra parte non si può tralasciare nessuna preghiera o lettura prescritta. Allora, per accelerare e guadagnare tempo, si usano libri a quattro colonne: quattro persone leggono contemporaneamente una colonna ciascuno. Non c'è dubbio che, umanamente parlando, sia una cacofonia. Ma chi l'ha detto che il Padre Eterno non sia contento anche Lui di una soluzione del genere che lo risparmia un po' dall'ascoltare le nostre lagne?

Trilli e tamburi liturgici

Questo ed altri fatti ci fanno pensare che abbiano una concezione macchinica e formalistica della preghiera. D'altra parte, però, questa preghiera è l'espressione spirituale di una mentalità che si esprime allo stesso modo anche nella dimensione umana.

Pregare, qui, vuol dire anche manifestare la propria gioia. Ecco allora i caratteristici trilli che accompagnano il canto insieme al tamburo. C'è addirittura un tamburo liturgico, che si usa nelle chiese e non si usa per altre feste non religiose. A questo proposito, si aggiunge anche un movimento del corpo, che, molte volte, si trasforma in autentica danza.

La preghiera non è solo un conversare con Dio, un domandare favori, un ringraziare per quelli ricevuti, ma una gioia, che si manifesta

Campo di lavoro, Imola 1990

Carissimo/a,

ti comunichiamo le date ed il tema del «Campo di Lavoro missionario» che vivremo prossimamente a Imola, perché tu lo ponga per tempo nella tua agenda estiva.

E' un momento forte di amicizia, preghiera, solidarietà, formazione, lavoro gioioso, per aiutare altri più bisognosi e la crescita personale e di gruppo.

Ciascuno si impegni ad essere presenza attiva e corresponsabile, perché questa esperienza sia profonda e stimolante per tutti.

LUOGO: Imola, Convento Cappuccini, via Villa Clelia, 10 tel. 0542/40265

DATA: 22 agosto (pranzo) - 5 settembre 1990

TEMA: «La comunione che nasce dal diverso»

Comunica la tua adesione entro il 10 agosto.
Ti aspettiamo

fr. Ezio - fr. Luigi
e i gruppi di Imola e Bologna

con tutti i mezzi a disposizione, per dimostrare a Dio che ci si ricorda di Lui. Molto bello è, nella notte di Natale e di Pasqua, l'incontro della gente di un villaggio che arriva cantando in chiesa, accolto dalla gente che è già arrivata con canti e danze. Quando arrivano gli ultimi, si crea un trambusto tale che, anche non volendo, il Padre Eterno deve ascoltare per forza questa espressione rumorosa di preghiera.

Bisogna stare molto attenti a non giudicare la preghiera di qui con la nostra mentalità compassata: noi occidentali diamo l'impressione di rivolgerci a Dio con il contagocce, quasi per una forma di deferenza da parte nostra.

Penso che, quantunque ci sia senz'altro una dose di formalismo nella preghiera in Kambatta-Hadya, ci si trovi anche molta spiritualità, fatta di spontaneità e ingenuità.

Flash-back della rivoluzione

di fr. FEDELE VERSARI

Fr. Fedele Versari è ora missionario in Tanzania, dopo essere stato, a lungo, in India e in Etiopia. Da una sua testimonianza registrata, stralciamo il racconto delle sue traversie etiopiche

Ci chiamarono in Etiopia: io stesso andai a fare un sopralluogo, per vedere se era possibile iniziare la missione là. Trovai che era un disastro: non c'era una casa in muratura: non c'era una chiesa in muratura: c'erano soltanto delle capanne; non c'erano strade, non c'erano mezzi di trasporto, «Cosa facciamo?» dicevo con il Padre che era venuto con me. Vedemmo però che l'ambiente e la disposizione dei cristiani erano buoni, e allora scrivemmo una relazione ai superiori della Provincia, dove

esprimemmo la realtà delle cose... e ci mettemmo a lavorare.

Iniziammo a mettere a posto le missioni, a tracciare le prime strade, a stendere i primi ponti sui fiumi e i ruscelli che c'erano.

Io lì ci stavo molto volentieri; ma, dopo un po', successe il «fattaccio» della rivoluzione. Volevano che noi insegnassimo nelle nostre scuole Marx (ed io ero in Kambatta riconosciuto solo come direttore di scuola). «Ah, no! ero venuto per predicare il Vangelo, non per predicare Carlo

Marx» (che non sapevo neanche bene chi fosse) «solo quando fosse risorto, allora sarei stato d'accordo e avrei parlato di lui». Ero disposto a cedere la scuola al governo; ma i maestri avevano paura che, cadendo sotto il governo, non avrebbero preso alcuna paga, mentre, restando sotto la missione, la paga era sicura, e quindi non si voleva che io lasciassi la scuola. Tanto si fece, tanto si combinò, che io comunque dovetti chiudere la scuola, e ci fu un sacco di confusione.

Un bel giorno, che erano in adunanza, presi la bandiera e le chiavi della scuola e andai là; dissi: «Signor governatore, dopo tanto disturbo, ecco qui le chiavi e la bandiera della scuola, d'ora in poi la lascio nelle sue mani, faccia quel che vuole». «Ma no, Padre, non faccia queste cose», mi disse lui «lei è precipitoso». Ma che precipitoso! non lo ero affatto: ci avevo già pensato, eccome! «Va bene - continuò - adesso lei è un po' eccitato, domani mattina facciamo un'altra adunanza e prenderemo le nostre decisioni».

Il giorno dopo andai di nuovo all'adunanza e cominciarono a discutere, cercando di convincermi di aver fatto male a chiudere la scuola. Chiamarono anche i protestanti e gli anglicani. Ma anche loro dissero che io avevo ragione: non potevo predicare il marxismo, perché ero là in nome del Vangelo. Dopo ciò si misero a parlare nel loro dialetto; quando ebbero finito, il governatore mi prese a braccetto. Eravamo buoni amici, in ottimi rapporti: infatti avevo trovato con la mia «bacchetta verde» molte vene d'acqua e avevo scavato già molti pozzi; quindi il governatore mi vedeva bene ed avevamo fatto un sacco di progetti insieme; ad un tratto, vedo che i miei catechisti e i maestri della mia scuola si dirigono verso una capanna, la capanna della prigione. Allora chiedo al governatore: «Dove vanno?». «Padre - mi risponde lui - non vogliono ubbidire: devo metterli in prigione!». «Ma come? non vogliono ubbidire a lei, perché ubbidiscono a me? Se loro meritano la prigione, molto più la merito io». «Ma no, Padre, lei è un nostro benefattore: lei è un nostro amico». «Per niente!». «Ma, Padre, siamo agli inizi della rivoluzione: non possiamo fare queste cose». «Se loro vanno in prigione, io devo andare con loro».

Mi tolsi scarpe e laccetti e mi infilai con loro in prigione. Andarono a chiamare il capo della Polizia. Tutti volevano convincermi che non dove-